

*Il neo-ecologismo
d'imitazione
della destra lepenista*

di ARTURO DIACONALE

Ma perché Giorgia Meloni ha schierato il suo partito Fratelli d'Italia per il sì al referendum sulle trivelle? In nome di una tradizione di ecologismo di destra che ha il suo ascendente nella fiera battaglia contro gli Ogm condotta da Gianni Alemanno quando era ministro dell'Agricoltura del Governo Berlusconi? O, più semplicemente, in nome del principio che il nemico del mio nemico è automaticamente mio amico e che nella battaglia contro Matteo Renzi lanciata da alcuni presidenti di Regione del Pd e dal Movimento Cinque Stelle bisogna schierarsi con questi ultimi per cercare di indebolire al massimo il Presidente del Consiglio?

Se la scelta è stata compiuta in nome di un ecologismo di destra che trova le sue radici in certe suggestioni paleonaziste che aleggiavano sui vecchi campi Hobbit, si tratta di un errore grave. Perché nessuno potrà mai rivendicare che al fondo del no alle ricerche petrolifere c'è la confusa eredità ideologica del naturalismo caro ai teorici della superiorità della razza ariana. Ma se la scelta fosse stata compiuta per la ragione tutta politica di non perdere l'occasione di dare un nuovo colpo al regime renziano, l'errore sarebbe addirittura più grave. Perché il colpo sarebbe inefficace visto che il referendum difficilmente supererà il quorum e, soprattutto...

Continua a pagina 2

Davigo torna a rivoltare il calzino

Il nuovo presidente dell'Anm rilancia l'intenzione espressa quando era nel pool di "Mani Pulite" ed attacca il potere legislativo accusandolo di aver prodotto una legislazione anticorruzione che non serve a nulla



Milano come laboratorio politico

di PAOLO PILLITERI

Incredibile ma vero, qualcosa si muove nel centrodestra. A Milano, intendiamoci, visto che l'ombra della confusione in quell'ambito politico si sparge - contaminante - da Roma in forme e in forze degne di un quadro surrealista. La contaminazione è anche imitazione, ed è forse perché la città di Sant'Ambrogio rifugge dalla sindrome imitativa, che qui l'immobilismo di un'area una volta dominante ed ora declinante sembra subire una salutare scossa.

Forse è ancora presto, ma sta di fatto che dopo la candidatura di Ste-



fano Parisi si è invertito non soltanto il segno dei sondaggi rispetto...

Continua a pagina 2

Il centrodestra e la sindrome dell'asino di Buridano

di CRISTOFARO SOLA

È cominciato il conto alla rovescia per il "Trivelle-Day": il giorno del giudizio referendario. Domenica si vota. E molto si attende di sapere da queste prime urne primaverili. Innanzitutto si vedrà se il quorum, decisivo per la validità dell'esito della consultazione, sarà raggiunto o meno. A cascata, seguiranno tutte le valutazioni del caso. Non è in gioco soltanto una questione di dettaglio sul futuro delle estrazioni petrolifere all'interno delle nostre acque territoriali. L'inchiesta della Procura di Potenza sta portando in superficie un problema di legalità che investe frontalmente la qualità dell'azione di governo, in particolare pone in-



terrogativi sulle scelte strategiche che Matteo Renzi e i suoi hanno in animo di compiere a favore delle multinazionali del petrolio. Sebbene non lo si possa definire propriamente un referendum pro o contro di lui, come pure alcuni vorrebbero, tutta-

via c'è qualcosa di più di poche concessioni petrolifere nel piatto di domenica prossima.

Certamente nel confronto sta pesando l'eccessiva arroganza con la quale il premier ha addizionato la contesa con le opposizioni. Ma il nodo centrale si focalizza sul ragionamento politico che sottende alla scelta renziana per l'astensione. Il presidente del Consiglio, scommettendo sulla disaffezione degli elettori per quesiti referendari a scarso impatto emotivo, punta a capitalizzarne la prevedibile defezione dalle urne. Il sillogismo renziano funziona così: gli italiani sono disinteressati a questo referendum...

Continua a pagina 2

POLITICA

Fiducia "secondaria":
Renzi ha da fare

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Caso Regeni:
ma quali
tabulati d'Egitto?!

BUFFA A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Sistema elettorale:
l'Italicum e la "Ditta"

GUIDI A PAGINA 3

ECONOMIA

Def e dintorni:
la terra promessa
del pareggio di bilancio

A PAGINA 4

ESTERI

Il Premier in Iran:
l'Italia presto
porto dei mullà?

MOHADES A PAGINA 5

Fiducia "secondaria": Renzi ha da fare

di MAURO MELLINI

È definibile solo come "scandalosa" la decisione di rinviare a dopo il referendum sulla data di scadenza delle concessioni per le trivellazioni il voto sulle mozioni di fiducia al Governo.

È la logica del "Partito della Nazione", del "Governo Nazionale" che non ha tempo da perdere con cose che "non lo interessano". Per-

ché, tra l'altro, Matteo Renzi ha dichiarato che anche a lui (come credo, a tutti, salvo agli "ecologisti" ed i sostenitori della tesi pannelliana che i referendum, una volta richiesti, hanno da "camminare sulle loro gambe") quel referendum non gli interessa nemmeno un po'. Quindi votare la fiducia dopo il 17 aprile è un pretesto. È una prevaricazione senza precedenti. La realtà è che Renzi ed i suoi del Partito della Nazione consi-

derano il Parlamento, e così il voto di fiducia, una scocciatura, una perdita di tempo.

In attesa del voto di fiducia "rinvio", Renzi ritiene di poter concludere l'ultimo atto parlamentare della riforma costituzionale. Chi ora ancora sostiene che Sergio Mattarella non sia stato eletto al Quirinale perché ritenuto il più adatto a fare niente altro che lo "yes man" del Partito Democratico è servito. Tra pochi

giorni, dunque, comincia a decorrere il termine per la richiesta del referendum costituzionale. Aspettiamo che tutti i senatori e tutti i deputati della cosiddetta opposizione firmino la richiesta di referendum il giorno dopo l'ultimo voto.

Ai sostenitori di tesi "intelligenti", quelli che dicono "che sono per più referendum sui diversi punti", diciamo di avere il pudore di non mettere a disposizione di Renzi la



baggianata del voto frazionato. Preferiamo quelli che, per certi servizi, si fanno pagare.

di DOMENICO LETIZIA

Si è svolta a Torino la presentazione del VI Congresso mondiale contro la pena di morte, organizzata in collaborazione con l'associazione radicale "Adelaide Aglietta", che ha visto la partecipazione del sindaco, nonché presidente dell'Anci, Piero Fassino e la relazione illustrativa di Antonio Stango, esperto di diritti umani, membro del Consiglio direttivo di "Nessuno tocchi Caino" e coordinatore del sesto congresso mondiale contro la pena di morte che avrà luogo ad Oslo, in Norvegia, dal 21 al 23 giugno prossimi.

"Non possiamo che batterci perché la pena di morte sia superata in ogni paese e sia considerata una pratica terribile del passato". Così Piero Fassino ha annunciato l'adesione della Città di Torino al sesto congresso mondiale contro la pena di

Pena di morte: Torino aderisce al sesto Congresso mondiale



morte. Fassino ha sottolineato l'importanza di andare oltre la pena di morte e ha rilevato come "in molti Paesi si è ottenuta una moratoria o

una sospensione, ma molte altre nazioni ancora la applicano e perché venga superata è necessario battersi con più efficacia. Il congresso di Oslo è l'occasione per dare ancora maggior impulso a questa battaglia".

Antonio Stango ha descritto con precisione i lavori e gli obiettivi del sesto congresso, stimando una partecipazione di circa 1.500 persone da oltre ottanta Paesi, fra le quali attivisti delle 138 Ong o istituzioni aderenti alla Coalizione mon-

diale contro la pena di morte, ministri, avvocati, Premi Nobel, ex condannati a morte riconosciuti innocenti, artisti. Al congresso è prevista anche la partecipazione dell'Alto commissario della Nazioni Unite per i diritti umani Zeid Ra'ad Zeid Al-Husseini, e del segretario generale del Consiglio d'Europa Thorbjørn Jagland.

Negli ultimi cinque mesi il Congo Brazzaville, le Isole Fiji, il Madagascar, la Mongolia e il Suriname hanno eliminato dalla propria giurisprudenza le esecuzioni capitali. Nel mondo ci sono 98 Paesi abolizionisti

per tutti i crimini, sette che la mantengono per reati "eccezionali", quali quelli commessi in tempo di guerra e 35 abolizionisti de facto. I dati vengono dall'associazione "Ensemble contre la peine de mort", promotrice del congresso mondiale insieme alla "World Coalition Against the Death Penalty" alla quale partecipano 140 organizzazioni tra cui le italiane Nessuno tocchi Caino e la Comunità di Sant'Egidio.

Giunto al sesto appuntamento, dopo quelli di Strasburgo, Montreal, Parigi, Ginevra e Madrid, il congresso mira ad "eliminare l'obbligatorietà della pena di morte", a trasformare i Paesi abolizionisti di fatto in abolizionisti di diritto, a coinvolgere la società civile nella lotta alla pena di morte, anche in vista della prossima assemblea generale delle Nazioni Unite.

segue dalla prima

Il neo-ecologismo d'imitazione della destra lepenista

...dimostrerebbe che, nell'impossibilità o nell'incapacità di colpire direttamente Renzi, una parte del centrodestra si accoda in posizione culturalmente subordinata al Movimento Cinque Stelle teorizzatore della cosiddetta decreta felice.

È curioso come chi più di ogni altro, come certa destra italiana, rivendica la propria identità finisca con il rincorrere quella degli altri pur di ottenere un minimo vantaggio politico contingente. Fare l'opposizione a Renzi non comporta rincorrere i grillini nei loro deliri di anti-modernità e di regressione, ma impone di offrire al Paese una seria alternativa di governo rispetto a quella dilettantesca ed affaristica messa in mostra dal regime renziano. Al centro di questa offerta vanno posti i valori di fondo della cultura liberaldemocratica e popolare, non le imitazioni più o meno riuscite di un populismo lepenista o grillino che, vivendo solo di protesta e di totale mancanza di contenuti, presto o tardi tornerà ad essere marginale.

ARTURO DIACONALE

Milano come laboratorio politico

...allo strafavorito Beppe Sala, ma soprattutto la direzione di marcia di un'alleanza che sembrava soccombente fino a un paio di mesi fa. La candidatura di Parisi a sindaco è stata inopinatamente favorita dal silenziatore sulle pulsioni più virulente salviniane, ed il vero motore ne è lo stesso futuribile sindaco. Infatti, rendendo possibile ciò che a Roma è invece nel grembo di Giove, questo motore ha un senso di marcia squisitamente politico ben al di là della conformazione umana parisiense, di chiaro stampo manageriale. E ciò dicasi a proposito delle condizioni disastrose del centrodestra ambrosiano nel quale il vero motore doveva essere quello di Forza Italia, ben presto apparso picchiare in testa e ai limiti della rottamazione, sicché tutto appariva perduto, compreso l'onore.

Se ora invece la ruota ha ripreso a girare nel senso giusto è grazie appunto alla scelta caduta sulla new entry, sul top manager che si sta ri-

velando un protagonista capace di declinare programmi e progetti milanesi non solo o non tanto secondo l'algoritmo tecnicistico ma, anche e soprattutto, secondo la scala della politica. E siccome i sondaggi gli sono favorevoli, non è perché si nota un apporto decisivo dall'ex motore berlusconiano, ma per l'esatto contrario, ovvero per il determinante contributo della new entry alla quasi spenta Casa delle Libertà. È lui, è Parisi che spinge all'insù i consensi di una Forza Italia che sembra, oggi, staccata di soli due punti dall'esuberante Lega. Certo, il cammino è appena all'inizio, ma è un buon inizio. Anche guardando al recente "acquisto" (grazie ai buoni uffici di Gabriele Albertini) di Corrado Passera, la cui decisione di votare per Parisi ne allarga indubbiamente la piattaforma dei consensi, benché, e non è poco, i pasticci sull'assenza del nome del sindaco in lista complichino la stessa necessità della presenza di Passera, che non può limitarsi a semplici esternazioni di voto: ci vuol ben altro. Né si deve procedere a sommatorie, tipo i sondaggi del lunedì su La7 dove il centrodestra appare, sia pure virtualmente, un monolite, soprattutto per l'assenza di un altro nome, quello di Berlusconi, messo fuori gioco dal *cupio dissolvi* della sinistra ai tempi di Letta.

Ah, la Severino, quanti guasti si porta dietro; ultimo l'impalpabile seppur cruento reato di "traffico di influenze", che piace tanto ai forcaioli (peraltro ben distribuiti negli opposti campi) decisi a dare il classico colpo di grazia. Che per la destra è un autentico harakiri. Il fatto è che soltanto rivolgendosi alla grammatica della politica è possibile sfuggire ai richiami della forza, favorendo invece una rinascita della Civitas, il che valga soprattutto in riferimento ad alcune "sparate" del centrodestra che appare sinistramente in gara con certe toghe e certa sinistra nel dare la cosiddetta spallata a Renzi, costi quel che costi, compresa la linea politica di una moderna forza conservatrice che mai e poi mai potrebbe dire sì al referendum sulle trivellazioni, come hanno invece annunciato la Meloni e Salvini, o cavalcare qualsiasi ondata giustizialista-intercettativa con ciò negando i suoi principi fondanti.

Ecco perché la crescita del modello Parisi in quella sorta di laboratorio che è sempre stata Milano potrebbe e dovrebbe uscire dalla cinta daziaria meneghina, ampliarsi nel Paese, in virtù del privilegio della politica sulle punte de-

magogiche, nella messa in sordina dell'accesso populismo non solo leghista, con l'uso di una sintassi quotidiana in funzione di un accreditamento che è e non può che essere politico. Non a caso, da Parisi in poi, sono cominciati i nervosismi e gli errori di Giuseppe Sala e dei suoi - più o meno - alleati. Si pensi all'errore madornale nei confronti del posto in testa di lista dapprima concesso e poi negato a Massimo Ferlini, tacciato di presiedere la "famigerata" Compagnia delle Opere da parte di ben noti settori della cosiddetta gauche caviar milanese che ad ogni elezione s'impanca a distributrice moralistica di patenti. E citiamo la recentissima gaffe, sia pure a livello di comunicazione, dello staff di Sala che, appresa la notizia del passaggio armi e bagagli di Passera, ha lasciato filtrare l'ipotesi di una "lista di destra" che affianchi quella ufficiale di sinistra. Peggio "el tacón del buso". Ah, la politica, questa sconosciuta...

PAOLO PILLITTERI

Il centrodestra e la sindrome dell'asino di Buridano

...io sostengo che non sia opportuno recarsi a votare, ergo: gli italiani che il 17 aprile restano a casa stanno con me. Elementare, Watson! Ma questa logica potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio. L'elettore, in origine disorientato sull'utilità di questa specifica prova referendaria, potrebbe trovare una plausibile ragione di partecipazione nell'ideologizzazione del voto: se Renzi dice di non andare al seggio, io vado per manifestargli la mia contrarietà non già alla singola questione oggetto del referendum, ma per dire un secco no al complesso della sua visione del futuro del Paese.

Quindi, Renzi ha un problema. Potrebbe alla fine spuntarla con il mancato conseguimento del quorum, ma un elevato numero di partecipanti significherebbe comunque una sua personale sconfitta politica. Non è affatto indifferente se alle urne la prossima domenica si recasse il 40 per cento degli aventi diritto invece di un ben più magro 20 per cento pronosticato dagli ultimi sondaggi disponibili. Vorrebbe dire che una quota compresa tra i dieci e i venti milioni d'italiani si sono presi la briga di sfidarlo apertamente. Il che si trasformerebbe, l'indomani mattina, in un viatico per

gli oppositori a cavalcare l'onda del dissenso fino alle imminenti elezioni amministrative. Allora come non vedere una diretta correlazione tra il risultato di domenica e quello del prossimo 5 giugno quando si sceglieranno i sindaci delle principali città?

Ma Renzi non è l'unico ad avere un problema in questo momento. Anche il centrodestra corre qualche rischio. I suoi leader si sono sentiti assai poco su questa vicenda, molto di più fa rumore la guerra intestina che ne sta mandando a carte quarantotto l'alleanza alle amministrative, almeno su Roma. Ora, se il fronte della partecipazione al referendum dovesse ottenere un importante risultato, chi se ne intesterebbe il merito? Continuando a prendere sottogamba l'appuntamento di domenica, il centrodestra rischia di regalare una possibile vittoria alle altre opposizioni, in particolare al movimento grillino che molto si sta spendendo in questa battaglia. Sorge il sospetto che la destra si sia un po' troppo immedesimata nella parte dell'asino dell'apologo di Buridano. L'ingenuo quadrupede, posto davanti al dilemma verso quale greppia dirigersi per mangiare, non seppe decidere. Morale della favola: morì di fame.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROCC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di DIMITRI BUFFA

Il rifiuto opposto per evidenti, e non limpide, ragioni di Stato dagli inquirenti del Cairo di consegnare sic et simpliciter ai loro omologhi italiani i tabulati e le eventuali registrazioni di telefonate intercettate nel quadro dell'inchiesta egiziana sull'omicidio del povero e compianto ricercatore universitario italiano Giulio Regeni rappresentano, a mo' di eterogenei dei fini, una sorta di lezione di civiltà giuridica alla magistratura italiana. Da parte di un Paese dittatoriale. E questo è il paradosso.

La magistratura italoita, abituata come è a spadroneggiare ed a svillaneggiare su tutti gli esponenti della politica italiana a suon di conversazioni, anche private e irrilevanti dal punto di vista penale, spiatteggiate ai giornali amici, vedi "Il Fatto Quotidiano" e "la Repubblica", al solo scopo di sputtanare questo o quel personaggio, politico e non solo, a patto che stia sui cosiddetti al pensiero unico del forcaiolismo made in Italy, è stata presa in contropiede dal "gran rifiuto". Fatto non "per viltade", ma per ovvi motivi di realpolitik, a maggior ragione in un regime che è nato da un colpo di Stato contro un precedente regime di tipo fondamentalista islamico, a sua volta nato dalle ceneri della nazione che fu governata (con il pugno di ferro per circa 40 anni) da Mubarak dopo le cosiddette rivolte arabe.

Per la serie "accà nisciuno è fesso", i magistrati egiziani, che chiaramente dipendono mani e piedi dal potere esecutivo del Cairo impersonato pro tem-

Ma quali tabulati d'Egitto?!



pore dal generale Abd al-Fattah al-Sisi, si sono guardati bene, dal loro comprensibile (ma non condivisibile) punto di vista, dal mettere nelle mani della Procura romana gli eventuali arcaica imperi che potrebbero esserci dietro al caso dell'omicidio di Giulio Regeni. E ancora di più si sono guardati bene dal consegnare all'opinione pubblica italiana gli eventuali pette-

golezzi che potrebbero risultare da intercettazioni fatte a strascico dalle autorità militari e giudiziarie egiziane. A quelle latitudini i segreti vengono custoditi mediante la fucilazione alla schiena e questo di certo non è un bene. Ma il disinvoltato comportamento di gran parte dei Pm della penisola, coniugato con la geometrica potenza di giornali e giornalisti, non di certo

con la "G" maiuscola, che vivono dell'effetto "merda nel ventilatore" ha dato il destro anche alle autorità giudiziarie di un Paese non democratico (che controlla tutto come in ogni stato di polizia che si rispetti) ad opporre un "no" diplomatico che eventualmente potrà essere facilmente giustificato anche nelle sedi internazionali che più o meno tutelano gli standard minimi di stato di diritto nei Paesi aderenti all'Onu.

Se è vero infatti che l'Egitto odierno è quello che è, cioè uno stato di polizia con decine se non centinaia o migliaia di desaparecidos e di morti ammazzati da polizia e servizi segreti, o "mukhabarat" che dir si voglia, come erano il Cile o l'Argentina negli anni Settanta, è altrettanto certo che l'Italia che ha consegnato le chiavi di ogni palazzo del potere ai propri magistrati, che ormai sono diventati istituzionalmente "uber alles", non può facilmente pretendere rispetto, "verità per Regeni" o per chicchessia mandando avanti questi Pm d'assalto che da soli officiano i riti giudiziari nostrani. La giustizia italiana è talmente un'anomalia mondiale che anche uno stato canaglia può farci le pernacchie quando chiediamo le estradizioni dei criminali, come è accaduto con Paesi del sud-est asiatico quando abbiamo reclamato trafficanti di eroina di grosso livello. Abbiamo, con buona

pace del Guardasigilli Andrea Orlando, che fa quel che può, e quel che non può lo proclama, le carceri nel degrado più totale, appena un gradino sopra a standard come quelli dell'Egitto o di altri Paesi nordafricani; non abbiamo separate le funzioni né tantomeno le carriere dei pubblici ministeri da quelle di chi giudica; nessuno controlla che le intercettazioni siano filtrate prima di finire in pasto al pubblico secondo la scelta inappellabile di Pm protagonisti e cronisti d'assalto; non garantiamo neanche l'istituto del processo con la persona presente in aula, che ci aspettiamo?

Che gli egiziani si risvegliano, il giorno dopo averci consegnato tabulati e intercettazioni, leggendo non solo con chi parlava questo o quel personaggio politico del Cairo, questo o quel poliziotto, ma anche se faceva o meno le corna alla moglie o se nel privato fosse stato un bisessuale, un ubriaccone o un amante dell'hula hoop? Questo andazzo dell'intercettateci tutti e poi sputtanateci democraticamente sui giornali" potrà valere forse in un Paese ormai abituato a vivere in maniera schizofrenica le istituzioni e la politica, come è diventato il nostro da "Mani pulite" in avanti. Ma al Cairo, al netto del loro stato di polizia, è chiaro che qualcuno può risponderci "ma quali tabulati d'Egitto!". E il paradosso, lo ribadisco, è che ci tocca anche prendere lezione di stato di diritto da un Paese che uccide la gente nelle stazioni di polizia o negli scantinati dei servizi di sicurezza.

di GUIDO GUIDI

Le regole sul sistema elettorale non entrano nei testi delle costituzioni perché devono poter cambiare, in ogni tempo, per essere in sintonia con il cambiamento della società. Al di là della Gran Bretagna, che considera il maggioritario uninominale quasi un feticcio, non esistono regole valide in assoluto. Il maggioritario è consigliabile per le società omogenee, come consiglia Arend Lijphart, il proporzionale (consensuale, come lo chiama lui) si adatta meglio alle società plurali.

Con la fine del comunismo, anche l'Italia ha iniziato a modellare il proprio sistema politico sul modello Westminster, sul presupposto che, dopo il 1989, le ragioni maggiormente divisive della società italiana, fossero definitivamente tramontate. Con il sistema uninominale (*Mattarellum* 1993) e l'introduzione del premio di maggioranza (*Porcellum* 2005) si è voluto restituire lo "scettro al principe", cioè al popolo, nell'intento di farne il principale artefice della formazione delle maggioranze parlamentari e del governo. Il sistema ha funzionato a metà. Il corpo elettorale ha acquistato il potere d'investire i Governi, ma il Parlamento ne è rimasto padrone, perché, se nel corso della legislatura si forma una maggioranza diversa da quella sanzionata dalle ele-

L'Italicum e la "Ditta"

zioni, il Parlamento non può essere sciolto.

Così stando le cose, è naturale che Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, durante la stagione del Nazareno, abbiano pensato di rafforzare il sistema proporzionale, nel senso della stabilizzazione del bipartitismo, con l'introduzione del premio di maggioranza al partito vincente, sul presupposto dell'avvenuta reciproca legittimazione. L'idea in sé, pur se "distorsiva" già al tempo della sua ideazione (nonostante le raccomandazioni della Corte), a causa dell'introduzione di effetti eccessivamente premianti, oggi appare esageratamente distorsiva, di fronte al radicale cambiamento del sistema dei partiti, per effetto del radicamento del Movimento Cinque Stelle e della coagulazione di un consistente consenso elettorale sul partito della Lega a trazione lepenista.

Su queste basi, l'iniziale bipolarismo-bipartitismo, disegnato sullo schema centrodestra/centrosinistra, si è evoluto in un sistema tripolare che, se continuano le contrapposizioni sul fronte destro, può diventare quadripartito, a causa dei forti caratteri identitari dei due nuovi partiti. *Rebus sic*

stantibus, stando alle rilevazioni sondaggistiche odierne (secondo cui il Pd conseguirebbe un consenso attorno al 33 per cento, M5S 25 per cento, Lega 14,2 per cento, FI 12,5 per cento, FdI 4 per cento, SI 4%, Ncd Udc 2,5%), si profila l'eventualità che l'*Italicum* possa attribuire a un partito che ottiene meno del 40 per cento dei consensi, una maggioranza pari al 55% dei seggi (340), dove tutti i restanti partiti si dovranno proporzionalmente distribuire 290 (277) seggi, pur sommando al primo turno una percentuale di voti superiore al 61 per cento dei consensi. Siamo sicuri che un esito elettorale "distorsivo" di queste proporzioni possa garantire la stabilità tanto agognata? Si dice che al primo turno andrebbe a votare il 60 per cento degli italiani, percentuale che, nel caso del secondo turno, scenderebbe al 40 per cento. La lista vincente, quindi, potrebbe essere chiamata a governare con un consenso pari al 20 per cento circa del corpo elettorale.

L'argomento non è decisivo ovviamente, perché questa è la normale fisiologia dei sistemi maggioritari. Ma, se caliamo il discorso nella realtà con-



creta, dove il partito più votato al primo turno pare essere il Partito Democratico, c'è un'altra considerazione da fare. Se il Pd si aggiudicasse il premio di maggioranza al primo, oppure solo al secondo turno, gli interessi non rappresentati al suo interno tenderebbero comunque a farsi rappresentare nella maggioranza di governo (Miglio), riproducendo all'interno di quel partito le divisioni che altrimenti si sarebbero collocate al suo esterno. Con buona pace della stabilità.

C'è di più. Le divisioni dentro il partito Democratico sono tanto evidenti che, tra i sostenitori della modifica dell'*Italicum*, c'è anche la sinistra-dem. Se alla "ditta" non verrà riconosciuta un'adeguata rap-

presentanza nella formazione delle liste, è altamente probabile che questo spazio sarà conquistato di fatto nell'ambito della quotidiana battaglia parlamentare. Renzi sa perfettamente che i conti con la "ditta" deve comunque farli, in fase *pre*, oppure *post* elettorale. Con quali conseguenze per la stabilità complessiva del sistema? Non gli conviene allargare la maggioranza, modificando le regole per l'attribuzione del premio di maggioranza alla coalizione? Così facendo si apriranno per lui, o a chi per lui, maggiori margini di consenso parlamentare, si allenteranno gli effetti distorsivi, a tutto vantaggio della stabilità complessiva e della governabilità dell'Italia.

di CLAUDIO ROMITI

Con l'ultimo Def, alias Documento di Economia e Finanza, il Governo Renzi conferma quanto andiamo predicando da tempo. Al netto delle roboanti chiacchiere che hanno accompagnato questa sorta di bilancio preventivo, l'Esecutivo dei miracoli sembra aver perso del tutto ogni speranza di invertire l'inesorabile declino che interessa da molto tempo il nostro Paese.

In un fritto misto di dati certi, pochi e piuttosto deludenti, e di previsioni a dir poco ottimistiche, il Def di quest'anno conferma sostanzialmente che l'Italia non cresce e non crescerà oltre un livello da prefisso telefonico. Tant'è che da un più 1,6 per

cento stimato in precedenza dallo stesso Governo, nel 2016 l'economia dovrebbe registrare una crescita dell'1,2 per cento, anche se è ragionevole pensare, visto l'andamento del primo trimestre, a qualcosa di ancor più risicato. Sta di fatto che in grandi linee il citato documento mostra tra le righe l'andamento fallimentare di un sistema politico, che con il duo Renzi-Padoan sembrava aver trovato la formula magica in grado di trasformare le chiacchiere in ricchezza reale, il quale non sembra in grado di autoriformarsi. Un sistema affetto da

un eccesso di spesa pubblica, di burocrazia e di tassazione che ha prodotto un indebitamento complessivo insostenibile e che, pure nelle stime ottimistiche raccontate dal ministro dell'Economia, non accenna minimamente a scendere.

Su questo piano nel Def viene ammesso che quest'anno il debito pubblico calerà molto meno di quanto previsto in precedenza passando dal 132,7 del Pil al 132,4 per cento, ossia un punto in meno di quanto ci si aspettava. Tuttavia, considerando un anno denso di impegni elettorali, è

ragionevole attendersi un ulteriore aumento di un macigno finanziario che, il Governo si guarda bene dal divulgarlo, grazie alla Bce di Draghi ci costa in termini di interessi meno di quanto avveniva nel 1978, quando il nostro debito sovrano era meno della metà di quello attuale in rapporto al Prodotto interno lordo.

Sta di fatto che, malgrado i favorevoli quanto irripetibili fattori esterni (tassi e materie prime ai minimi storici), il Def conferma appieno l'impressione che il treno per un vero cambiamento del Paese, con un pro-

gramma basato su tagli veri alla spesa pubblica e alla tassazione feroce, sia stato ampiamente perso dagli illusionisti che occupano la stanza dei bottoni. Questi ultimi ormai si affidano alla comunicazione sempre più surreale del Premier, il quale è arrivato a dare i numeri sui social, parlando di aumento del 50 per cento della crescita economica, riferendosi in realtà al differenziale tra il magro 0,8 per cento del 2015 - corretto ad un più scarso 0,6 in base ai giorni lavorativi - e le previsioni ottimistiche presenti nell'ultimo Def.

Di questo passo mi aspetto che il mago di Firenze istituisca un ministero per l'astrologia, visto il livello di attendibilità economica e finanziaria del suo Esecutivo.

La terra promessa del pareggio di bilancio

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

A volte, specie in politica, il modo migliore per non rispettare gli impegni presi è continuare a parlarne e prometterli. È il caso del pareggio di bilancio. La rubrica della legge costituzionale che dovrebbe averlo inserito s'intitola appunto "Introduzione del principio del pareggio di bilancio nella Carta costituzionale". Di quel principio, come l'Istituto Bruno Leoni ha fin da subito sottolineato, non vi è traccia nel testo della legge, dove casomai ad essere introdotta è

una disciplina di tendenziale "equilibrio" della finanza pubblica, un equilibrio che Governo e Parlamento possono "interpretare" con elasticità a proprio vantaggio.

Ma se il principio è rimasto negli articoli di giornale e nei proclami dei parlamentari, senza arrivare nella Costituzione, così pure il tendenziale equilibrio di entrate e uscite dello Stato è rimasto giusto nell'articolo 81 della Costituzione: e si tiene ben alla larga dal bilancio dello Stato. Avrebbe dovuto dal primo gennaio 2015, secondo quanto pretende la

stessa legge costituzionale che lo ha introdotto, ma un doppio rinvio, prima dal 2015 al 2016 e poi dal 2016 al 2017 e infine al 2018, lo ha fatto slittare di due anni. Nel Documento di economia e finanza adottato dal Consiglio dei ministri la settimana scorsa, il pareggio, o meglio l'equilibrio, subisce un nuovo slittamento al 2019.

Spendere più di quello che si incassa e avere i conti di bilancio pubblico non in equilibrio è una scelta politica. Si può essere d'accordo o contrari. L'Istituto Bruno Leoni ha



mostrato sempre, sul punto, un chiaro disaccordo. Ma lasciamo perdere le nostre opinioni. Nella "Costituzione più bella del mondo", oggi, l'impegno all'equilibrio di bilancio c'è. Lasciamo perdere la questione dei patti che legano il nostro Paese ai partner europei. Gli impegni di natura costituzionale dovrebbero - in teoria - vincolare gli stessi go-

verni. A maggior ragione gli impegni presi non una generazione fa, ma appena quattro anni fa.

Al di là del merito politico dei rinvii, una disattenzione così smaccata per gli obblighi costituzionali fa male alle regole del gioco politico, perché mostra il lato debole e retorico della sovranità popolare che nelle regole costituzionali trova la propria difesa contro l'arbitrio politico, e fa male anche a chi governa, la cui credibilità è sempre più minacciata dai suoi stessi comportamenti.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di ESMAIL MOHADES

Uno scarno comunicato - forse per prudenza? - di Palazzo Chigi annuncia la visita, oggi e domani, del presidente del Consiglio Matteo Renzi in Iran. È la prima visita di uno statista occidentale di questo livello in Iran dopo l'accordo nucleare dei 5+1 con il regime teocratico. La Deutsche Bank ha caldamente sconsigliato la Merkel di precipitarsi a Teheran. La visita di Rouhani a Vienna, prevista per il 30 marzo, è stata annullata da Teheran per paura della manifestazione dell'opposizione iraniana, i Mojahedin del popolo, che le autorità austriache, nonostante le pressioni del regime, non hanno voluto cancellare.

La visita di Renzi avviene nel bel mezzo di una nuova mobilitazione dei pasdaran in Siria, dei test missilistici in violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e del sequestro di tre navi iraniane in acque internazionali che portavano armi agli houthi nello Yemen, in barba alle risoluzioni dell'Onu. Per non citare le esecuzioni capitali che, secondo il relatore speciale dell'Onu, nel 2015 sono state le più alte degli ultimi 25 anni. Durante la presidenza del "moderato" Rouhani, dall'agosto 2013, in Iran sono state impiccate almeno 2500 persone. Il presidente del Consiglio dei ministri del Paese pioniere contro la pena morte può allegramente ignorare tali e gravi violazioni dei diritti umani e internazionali? Un governo democratico può ignorare

Italia porto dei mullà?



il fatto che il regime iraniano rimane lo sponsor principale del terrorismo internazionale? I politici italiani sapranno dire qualche no?

In questi giorni abbiamo ricevuto lettere scritte dai prigionieri politici in Iran che non esprimono neanche più delusione o sorpresa per la nefasta politica di appeasement nei confronti degli assassini del popolo iraniano; manifestano la loro rabbia perché i governanti occidentali, in balia delle lobby, stanno calpestando i loro stessi valori e principi a

danno della popolazione iraniana. Una persona mediamente informata, a parte i buontemponi sensibili alla voce del padrone, non può non sapere che il regime integralista iraniano è la fonte principale della crisi del Medio Oriente e che il regime iraniano fa parte del problema e non della soluzione. Basta guardare alle centrali delle crisi in Siria, Iraq e Yemen, dove appunto è massiccia la presenza del regime iraniano.

Non a caso, mentre Barack Obama rassicura i Paesi arabi dell'addomesticamento

del regime di Teheran, quelli quasi unanimi ripetono che il regime iraniano è il principale pericolo nella Regione. Come dargli torto. Il regime iraniano è in una guerra perpetua, innanzitutto contro il popolo iraniano e poi contro chi capita e se lo possa permettere. Ogni vacua promessa di cambiamento è per riprendere il fiato e ricominciare. Il regime teocratico iraniano non vuole né può cambiare. Non a caso i pionieri del sedicente riformismo sono Rafsanjani e Rouhani, personaggi da sempre in prima linea nella politica aggressiva e sanguinaria del regime islamico. La guerra intestina tra Khamenei e Rafsanjani-Rouhani è reale, ma il popolo non ne avrà alcun vantaggio.

È chiaro che la visita di Renzi è anche il prodotto della spinta delle lobby che sponsorizzano il regime dittatoriale di Teheran e hanno lo scopo di racimolare commesse commerciali in quel martoriato Paese. Queste scimmie che non sentono e non vedono sanno benissimo che ora in Iran non ci sono le possibilità di allacciare un rapporto serio e strategico, ma forse proprio per questo spingono tanto a combinare affari mordi e fuggi. A questa gente senza scrupoli gli otto milioni di disoccupati iraniani e l'80 per cento di fabbriche chiuse appaiono solo un'occasione di saccheggio. Far affari col Paese campione della violazione dei diritti umani non fa onore a nessuno, è bene però che lo statista italiano sappia che l'intera economia dell'Iran è in balia della corruzione endemica dei pasdaran

che rispondono a Khamenei e non lascia molto spazio ad un interscambio sano e durevole, oltre ad acuire la povertà diffusa del popolo iraniano.

Con un'inflazione e una corruzione che galoppino permanentemente a due cifre, l'economia iraniana, con il tasso di crescita negativo o vicino allo zero, lascia spazio solo agli affari estemporanei. Chissà se non sia proprio questo ad attirare gli imprenditori italiani verso il mercato iraniano.

L'onere dell'abbattimento della dittatura iraniana compete agli iraniani, ma forse è opportuno offrire un paio di suggerimenti al presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi per quanto concerne i rapporti tra l'Italia e l'Iran: moderi l'entusiasmo negli incontri con gli uomini del regime liberticida iraniano detestato dalla popolazione; il vento sta cambiando. Non si può più far finta di non vedere o sottovalutare che l'infestazione dell'integralismo islamico, il cui epicentro è a Teheran, si sta espandendo in tutta la Regione e minaccia seriamente l'Occidente. Chiudere gli occhi sulla drammatica situazione dei diritti umani in Iran rende più debole la posizione dell'Italia, non la fortifica. Cedere alla pressione ricattatoria del regime iraniano è disonorevole e complica la situazione già aggrovigliata del Medio Oriente. La domanda che rimane in attesa di una risposta è questa: escludendo l'imprenditoria e la finanza, per i politici occidentali quanto valgono i diritti umani?

Spagna: l'insegnamento dell'Islam nelle scuole pubbliche

di SOEREN KERN (*)

Il governo spagnolo ha pubblicato delle nuove linee guida per l'insegnamento dell'Islam nelle scuole pubbliche dell'infanzia, primarie e secondarie. Le linee guida vengono pubblicizzate come un modo per evitare che i bambini e gli adolescenti musulmani siano trascinati nel terrorismo, esponendoli ad un'interpretazione "moderata" dell'Islam. Tuttavia, a un esame più attento, queste linee guida - elaborate dalla Commissione islamica della Spagna e approvate dalla ministero dell'Educazione - sono volte a fomentare il fervore religioso e promuovere l'identità islamica tra i giovani musulmani in Spagna.

Il nuovo piano, che è il più ambizioso progetto di questo tipo di tutta l'Europa, equivale a un programma approvato dal governo per creare un corso di studio completo d'insegnamento islamico nelle scuole pubbliche del Paese, in un momento in cui i simboli religiosi cristiani vengono sistematicamente rimossi dalle scuole pubbliche spagnole dai guardiani ufficiali della laicità. Anche se i contribuenti spagnoli dovranno pagare le spese dell'educazione religiosa di 300mila studenti musulmani di età compresa tra i 3 e i 18 anni, non è chiaro se le autorità spagnole vigileranno sull'insegnamento dell'Islam nelle scuole pubbliche. Il governo ha accettato di consentire alle organizzazioni musulmane locali di abbozzare i programmi, scegliere i libri di testo e stabilire perfino chi terrà le lezioni.

Il ministero dell'Educazione spagnolo ha pubblicato le linee guida nella Gazzetta Ufficiale (Boletín Oficial del Estado) il 18 marzo scorso. Le linee guida, che prevedono l'insegnamento di ogni aspetto della dottrina islamica, della cultura e della storia, sono intervallate dalla terminologia "politicamente corretta" - i documenti sono pieni di parole chiave come convivenza, diversità, uguaglianza, diritti umani, inserimento, integrazione, educazione interculturale, dialogo interreligioso, moderazione, pluralismo, libertà religiosa, rispetto e tolleranza - ma l'obiettivo principale è chiaro: inculcare ai giovani una visione islamica del mondo.

Secondo le linee guida, i bambini in età prescolare (3-6 anni) devono impara-



rare la professione di fede islamica, la Shahada, che asserisce che "non c'è altro Dio fuorché Allah e Maometto è il suo messaggero". La Shahada è l'entrata nell'Islam: una persona diventa musulmana ripetendo la Shahada tre volte di fronte a un testimone. La parte 6 mira a instillare "interesse per i testi religiosi e culturali islamici", suscitare "curiosità per il Corano nella lingua scritta e orale", e imparare "brani a memoria, storie e descrizioni islamiche". I bambini devono sviluppare una "attitudine all'ascolto dei testi coranici e profetici" e memorizzare "brevi hadith (detti e fatti attribuiti a Maometto) e le storie del Corano". Essi vengono anche incoraggiati a "emulare attraverso diverse forme di espressione, i valori osservati da Maometto". Nella scuola primaria (6-12 anni), le linee guida esigono che i bambini "riconoscano Maometto come l'ultimo profeta inviato da Allah e lo accettino come il più importante". Gli alunni devono "recitare la Shahada in perfetto arabo e spagnolo" e "riconoscere che il Corano è una guida per tutta l'umanità". I bambini devono "conoscere certi arabismi nella lingua spagnola e apprezzare i contributi linguistici offerti dall'Islam alla storia della Spagna, usando il linguaggio verbale per comunicare emozioni e sentimenti". Gli alunni della scuola primaria devono "conoscere gli esempi di convivenza di Maometto con i non musulmani", anche se non vi è alcuna indicazione che agli alunni musulmani verrà detto che 900 ebrei della tribù medinese dei Banu Qurayza furono decapitati nel 627 d.C. su ordine di Maometto.

Gli alunni dovranno anche "capire che l'Islam è una religione di pace - pace interna o spirituale e pace comunitaria e

sociale. Il profeta ci insegna a vivere in pace, l'Islam promuove soluzioni per risolvere i conflitti e la disuguaglianza sociale". Inoltre, le linee guida prevedono che gli alunni della scuola primaria arrivino a "comprendere e spiegare l'esistenza delle altre rivelazioni monoteistiche di Allah: il Giudaismo e il Cristianesimo. Tuttavia, non è chiaro se i bambini impareranno i tre esempi riportati nel Corano (Sura 5,60 2,65; e 7,166) in cui Allah trasforma gli ebrei in scimmie e/o maiali e gli ebrei vengono definiti "scimmie reiette". Nelle scuole secondarie (frequentate da ragazzi tra i 12 e i 18 anni), le linee guida richiedono agli studenti di "conoscere, analizzare e spiegare l'atteggiamento emotivo di Maometto di fronte alle offese personali, valorizzando la risoluzione dei conflitti". Non è chiaro se gli studenti impareranno la Sura 5,33 e quella 33,57-61, che invocano maledizioni contro chi "offende Allah e il Suo Messaggero". La parte 4 esorta gli studenti a valutare "la trasversalità presente nel Corano e gli hadith riguardo alle relazioni sociali". Tuttavia, non viene detto se ai ragazzi verrà insegnato che il Corano e gli hadith richiedono che i sudditi non musulmani (dhimmi) che abitano nelle terre musulmane paghino una tassa di protezione, nota come jizya.

In un paragrafo sul "modello islamico di economia e giurisprudenza", agli studenti viene chiesto di individuare soluzioni islamiche ai problemi mondiali. Viene anche loro chiesto di "analizzare e spiegare i benefici dei prestiti senza interessi" (ossia la finanza della Sharia). Nella parte 8, ai ragazzi viene chiesto di "analizzare le fasi della creazione e della diffusione della giurisprudenza islamica (legge della Sharia) durante lo splendore di al-Andalus". Al-Andalus è il nome arabo dato a quelle parti della Spagna, del Portogallo e della Francia che furono occupate dai conquistatori musulmani (noti anche come Mori) dal 711 al 1492. Lo Stato islamico (Isis) ha più volte promesso di "liberare" al-Andalus dai non musulmani e farlo diventare parte del suo nuovo califfato islamico. Le linee guida incoraggiano gli studenti a usare Internet per saperne di più sull'Islam, anche se Internet sta giocando un ruolo sempre più importante nella radicalizzazione dei giovani musulmani.

La base giuridica per l'insegnamento dell'Islam nelle scuole pubbliche spagnole può essere rinvenuta nell'articolo 27.3 della Costituzione spagnola del 1978, che stabilisce che, anche se la Spagna non è confessionale (il che significa che non riconosce una religione di Stato), "lo Stato garantisce ai genitori il diritto di far avere ai figli una formazione religiosa e morale conforme alle loro convinzioni". I musulmani (e i cattolici romani) hanno capito da tempo che questo significa che i figli hanno diritto a ottenere un'educazione religiosa nelle scuole pubbliche. Il 10 novembre 1992, il governo socialista di Felipe González - cercando di porre fine al monopolio della Chiesa cattolica romana sull'istruzione spagnola - negoziò un "Accordo di cooperazione tra il governo spagnolo e la Commissione islamica della Spagna" (Comisión Islámica de España, Cie). Tale accordo, codificato nella Legge 26/1992, riconosceva l'Islam come religione di minoranza in Spagna e garantiva che "gli studenti musulmani (...) ricevono un'educazione religiosa islamica nelle scuole pubbliche".

Il 10 novembre 1992, il governo spagnolo approvò anche "l'Accordo di cooperazione tra il governo spagnolo e la Federazione delle Entità religiose evangeliche di Spagna". Questo accordo fu codificato nella Legge 24/1992. Nel giugno 1993, il governo spagnolo pubblicò le linee guida per l'insegnamento dell'evangelismo nelle scuole pubbliche.

Negli ultimi anni, i leader musulmani spagnoli si sono lamentati del fatto che il governo spagnolo non è riuscito ad attuare l'accordo del 1992. Secondo la Cie, il 90 per cento degli studenti musulmani spagnoli non ha accesso agli studi islamici nelle scuole pubbliche. Le nuove linee guida sembrano indicare l'impegno dell'attuale governo di tener fede alle promesse fatte dai precedenti governi. Queste linee guida sono state elaborate dal presidente della Cie, Riay Tatary (nella foto), un siriano che vive in Spagna da più di 45 anni. Tatary, medico e imam della Moschea Abu-Bakr, la seconda più grande di Madrid, è spesso raffigurato come l'epitome dell'integrazione musulmana e della moderazione. Tatary è il principale interlocutore tra la comunità musulmana della Spagna e il governo spagnolo e ha ricevuto un pre-

mio al merito civile da parte del ministero della Giustizia per il lavoro da lui svolto sulla legge sulla libertà religiosa in Spagna. Ma gli analisti dell'antiterrorismo spagnolo da tempo sospettano che Tatary sia strettamente legato ai Fratelli Musulmani, che sono molto critici nei confronti occidentali di giustizia e democrazia. Il motto dei Fratelli Musulmani è "Allah è il nostro obiettivo. Il Profeta è la nostra guida. Il Corano è la nostra legge. Il Jihad è la nostra via. Morire lungo la via di Allah è la nostra suprema speranza". Tatary nega le accuse, anche se i membri della sua moschea sono, di fatto legati ad al-Qaeda. Prima delle elezioni comunali del maggio 2015, Tatary chiese ai musulmani residenti in Spagna di non votare per nessun candidato che "ostacola o impedisce la costruzione di moschee per i nostri fedeli, di cimiteri per i nostri morti". Egli disse anche che gli elettori musulmani non dovrebbero votare per chi "ostacola o impedisce ai figli di cittadini musulmani di seguire lezioni di religione islamica nelle scuole pubbliche o private".

Secondo gli analisti politici spagnoli, il tentativo di Tatary di imporre il voto ai musulmani è stato allarmante: "Di primo acchito, non sembra discutibile che un gruppo, qualunque sia la sua natura, difenda i diritti dei propri membri. Tuttavia, quando si tratta di un soggetto che si appella alla religione per imporre una disciplina che i fedeli sono tenuti in massa a seguire nell'arena politica, non si può non essere allarmati. Soprattutto quando quella religione è impegnata in una guerra implacabile nel suo seno e con il resto del mondo civilizzato".

Sembra però improbabile che genitori e imam accetteranno molte delle interpretazioni politicamente corrette e non letterali del Corano, che a quanto pare sono volte a garantire l'approvazione delle linee guida del governo. La sfida dei musulmani favorevoli alla riforma è quella di convincere la maggioranza dei musulmani che il Corano e gli hadith in realtà non intendono dire quello che dicono. Alla fine, le nuove linee guida potrebbero finire per raggiungere un obiettivo del tutto indesiderato: fungere da porta verso l'Islam radicale per decine di migliaia di giovani musulmani spagnoli.

(*) Gatestone Institute

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

La Napoli di De Filippo al Teatro Parioli

di MAURIZIO BONANNI

Si può rimanere napoletani lontano da Napoli? E per non perdere quello spirito è davvero dolorosamente necessario adagiarsi sul pauperismo e sul tirare a campare? Su quel fatalismo, cioè, che ti porta perfino a non voler vedere i tradimenti della tua compagna, che si concede a uomini brillanti e di successo, gridandoti in faccia i tuoi fallimenti? Ma è proprio vero, allora, che Napoli è un immenso teatro a cielo aperto? Sembra proprio di sì, stando alla pièce "La fortuna di nascere a Napoli", scritto, diretto e interpre-



tato da Luigi De Filippo - nel ruolo del "Professore" - in scena al Teatro Parioli fino al 17 aprile.

Un teatro, quello di Luigi, che fa riferimento a un vulnus fondamentale, per il costume, la morale e la cultura della Napoli post-terremoto dell'Irpinia (1981), in cui la civiltà non solo legalitaria ma soprattutto intellettuale partenopea varca la soglia del non ritorno. Un salto all'indietro di cui ancora oggi non si vede la fine della discesa e del precipizio in cui sono rovinosamente franate le tradizioni e la moralità di Napoli.

I fatti sono ambientati nel 1985, in un ampio salotto piccolo-borghese con un'ampia finestra sul cortile, in cui due coppie male assortite di artisti di terz'ordine si ritrovano per un'occasione imperdibile: un amico importante, famoso regista, autore di testi musicali e conduttore televisivo ha annunciato la sua trasferta da Roma per incontrare i vecchi amici di un tempo, con i quali aveva mosso i primi passi a Napoli come regista teatrale di matrice sessantottarda. E il professor Luigi, con la sua recitazione fondamentale, dai gesti pacati e dalle frasi sobrie e scolpite nel buon

senso, di grande saggezza e sapienza popolare, ci porta nel cuore del problema senza mai farsene accorgere: ovvero, la sterile evocazione del mito del salvatore mecenate, che tutto risolve e cura, come il parente che ha fatto fortuna emigrando in America e che viene da "fuori" come un messia per condividerla con i suoi compaesani.

In questa commedia "Lui" si degna di scendere per un giorno nel purgatorio dell'ex regno borbonico, ormai ai margini dell'impero e lontano anni luce dal nuovo centro del potere geografico: Roma. E l'intera rappresentazione ruota attorno a questa alternativa di "restare a Napoli" (come in qualsiasi altra grande città senza prospettive di crescita e lavoro), o tradire quella grande Madre, fuggendo verso un Altrove che non riconosce e rinnega la napoletanità stessa, che è una sorta di "effetto speciale", in cui i drammi personali si trasfigurano sistematicamente nella farsa. La morale cercata si mimetizza dietro un paravento di urla sguaiate, minacce e insulti, attraverso il quale le due coppie protagoniste riesumano gli scheletri della

loro convivenza claudicante e malata, con le costole ben in vista e doloranti, graffianti come roseti sfioriti che mostrano solo le spine dei tradimenti, della disistima per il partner (entrambe le donne, poi, sono state amanti e fidanzate del mitico ospite atteso da Roma), pur contraffortati dal bisogno disperato di stare insieme e ritrovarsi.

Affiorano prepotenti gli scogli materiali dei bisogni quotidiani, come quello di trovare una sistemazione lavorativa al figlio poliomiolitico e disoccupato del professor Luigi. Il centro (intellettuale, simbolico e di principio) del problema tende a sfuggire come un capitone a Natale, travisato da figure macchietistiche, patetiche e umanissime, come quelle della figlia della portiera dalla gravidanza avanzata, di sua madre, dell'improponibile parrucchiera e di un piccolo boss di rione, che si erge a paladino dei diritti violati della ragazza incinta. E, ancora una volta, il tutto si condensa nelle nebbie del racconto di "Aspettando Godot". Nota di colore: impressionante la somiglianza di Luigi con il padre Peppino!

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini